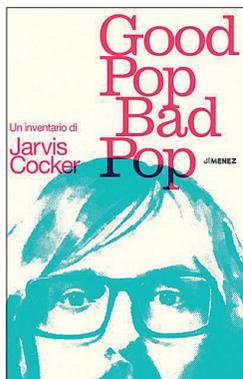


Leggo **IL LIBRO DELLA SETTIMANA** a cura di CATERINA BOGNO

INVENTARIO DELL'ALTO-BASSO

Non poteva che cominciare dalla soffitta **Jarvis Cocker**. Al solito anticonvenzionale, il cantante dei Pulp fa della sua autobiografia un photo-book-diario che ha inizio tra le cianfrusaglie accumulate in una vita di "buon pop e cattivo pop". Una dicotomia utile a separare il grano dal loglio: per capirsi, oggetti "democratici", che si ricollegano a un'ottimistica idea di sogno e creatività, sono "buon pop"; la Thatcher e il populismo sono "cattivo pop". Quella di Cocker è una sinfonia di alto-basso, in cui ogni divagazione è la benvenuta. Tutto molto Pulp (e pure troppo, avrebbe detto Thomas Prostate). Guidati da una prosa ironica e variegata, entrare nel mondo privato di Jarvis è un piacere assoluto. Perché molto umilmente il cantante ricostruisce una gavetta tra le più lunghe della storia pop-rock, fermandosi proprio a un passo dal sospirato successo. Ma **Good Pop Bad Pop Un inventario** (Jimenez, pp. 368, € 32, traduzione di Ludovica Marani) è anche



e soprattutto un fantastico *excursus* sugli anni difficili di Sheffield, su stranezze e curiosità di un tipo che le ha provate tutte prima di diventare famoso. JC evita l'autocelebrazione e regala schegge di speranza mista a disperazione, racconta appunto di Thatcher e di

minatori, di granchi andati a male, di folgorazioni per Barry White e per Scott Walker. Ma soprattutto dell'ossessione di un ragazzo determinato a diventare a tutti i costi il cantante di una band pop - al punto da preparare in adolescenza un meticoloso e premonitore "Master Plan" su come conquistare il mondo della musica... - e di come questi, nonostante gli schiaffi ricevuti, abbia perseverato fino a trovare la sua strada. Con la complicità di un evento di pre-morte rivelatore, aggiungendo una punta di melodramma al *coming of age*. In **Good Pop Bad Pop** quasi mai ci si imbatte in quel che ci si attenderebbe di scoprire e l'effetto sorpresa è sempre gradito. **EMANUELE SACCHI**

SILENZIO, SI LEGGE! a cura di ROY MENARINI

Il cinema come immagine psichica - Elementi per una teoria junghiana di Saverio Zumbo, Moretti & Vitali, pp. 200, € 20

Il titolo è di quelli impegnativi, e non nasconde la sua natura accademica. Ma i più attrezzati tra i cinefili non si facciano scoraggiare, anche perché i rapporti tra cinema e psiche sono fra i più indagati di sempre. Se Freud e Lacan, però, sono stati grandi protagonisti in passato, ora Saverio Zumbo (Università di Genova) rilegge e riprende Carl Gustav Jung e propone un'intera teoria del film alla luce degli archetipi e dell'inconscio spiegati dallo psichiatra svizzero. A passare sotto il setaccio junghiano, oltre ovviamente a Federico Fellini, troviamo anche Marco Bellocchio, Orson Welles, Wim Wenders e altri grandi autori novecenteschi dell'interiorità e dell'individuo.

Lasciali parlare

di MARIA SOLE COLOMBO



PARLA COME MANGI

Il discorso intorno al cibo è un discorso ipertrofico. Un discorso obeso (*pardon*) e pure un poco autarchico, nella misura in cui fonda e riproduce una sintassi e un lessico propri (frase tipo: «E ora andiamo a impiattare il nostro filetto»). Se ci venisse chiesto di individuare la locuzione più abusata, in questa bislacca neolingua gastronomica, non avremmo dubbi: «tradizione e innovazione», pronunciato oramai tutto d'un fiato, è un binomio che s'è fatto intercalare. Il panorama dei podcast mangerecci, ampio e variegato, è il regno d'elezione di questi tic del linguaggio, ma **dal mondo accademico arrivano due titoli un po' laterali** - voci timidamente dissonanti **che, anziché alimentare il discorso sul cibo, ne fanno oggetto di analisi e riflessione.** **Gastronome Wanted**, prodotto dall'Università di Scienze gastronomiche di Pollenzo e raccontato da Cooker Girl (in alto, a sinistra), non è esente da luoghi comuni, ma osa parlare di ristorazione in termini di sostenibilità economica, o si arrischia a ragionare sulle forme cerebrali e iper-codificate dell'alta cucina d'oggi. **DOI - Denominazione d'origine inventata** è animato dagli interventi di Alberto Grandi (in alto, a destra), docente di Storia dell'alimentazione all'Università di Parma, e da tre stagioni lavora sulla decostruzione del nostro immaginario culinario. La dieta mediterranea? Teorizzata da un medico americano. Gli spaghetti? Gli italiani del New Jersey li conobbero ben prima dei milanesi. A quanto pare, la tradizione è un'invenzione: con buona pace delle vestali della parmigiana, degli alti sacerdoti del tortellino, della santissima confraternita del tiramisù.